

Trascrizione dell'intervista rilasciata da Bruno Brizzi 02/04/2006 alla Spezia

Io mi chiamo Brizzi Bruno, nato alla Spezia il 2/5/1925.

Il mio nome di battaglia era Boia. Che ero molto bravo io eh!

Quando hai incominciato a maturare una coscienza antifascista?

Beh! Questo comporta veramente uno sforzo di memoria a far dei passi indietro, molto indietro. Potrei iniziare di avere iniziato anche se non con un compito ben preciso a conoscere l'antifascismo in Arsenale all'età di 16 anni. Premetto che io andai a scuola all'Avviamento Professionale. Al secondo anno in casa mia successe un problema di mio padre che è dovuto abbandonare il lavoro, purtroppo la vita necessitava di vivere e allora ho abbandonato la scuola e sono andato a lavorare in Arsenale. In Arsenale ho fatto l'allievo operaio, con le scuole, allievo operaio, all'officina sommergibili, diciamo come allievo operaio tornitore. Il mio maestro era un certo Del Bello. I Del Bello, per chi conosce a Sarzana, sanno sa che sono sarzanin. Giusto come diceva Mario (si riferisce a Kossuth): ragazzi, giovani, non eri... non ti interessavano gli anziani, a farti capire, conoscere, perché eri un ragazzo, è pericoloso anche perché.. ma notavo dei movimenti che mi sembravano strani, ma non ne ho mai parlato. Ne ho parlato in casa con i miei genitori, particolarmente mio padre, e mio padre dice: "No, non sono cose che ti possono interessare, un giorno potrebbe anche interessarti, ma ora sei ancora giovane, non ti possono interessare". Poi io di lì ho avuto dei sospetti. Sennonché col tempo vengo a sapere che lì si faceva raccolta di soldi, il cosiddetto "Soccorso Rosso", che confermò poi mio padre, confermò mio padre questa cosa... e di lì i primi, le prime nozioni dell'antifascismo, della lotta, a capire qualcosa, che indipendentemente... anche in casa vi fosse... poi dico le ragioni... dell'antifascismo, però a noi ragazzini non si poteva raccontare queste cose, come certamente il genitore di Mario non poteva raccontargli quello... perché fossi stato preso, qualsiasi... all'epoca, erano guai per tutti e particolarmente per i genitori.

L'Arsenale ha avuto... la sua... epicentro della lotta della classe operaia anche nel periodo della caduta del fascismo, per chi ricorda, per chi ha vissuto quel periodo lì... uscimmo dall'Arsenale per la caduta del fascismo del 28 luglio, 27, 28 luglio, 25 luglio 25 luglio e...

Uscimmo dallo stabilimento e ci inviammo un corteo di operai, di lavoratori, eccetera, lungo corso Cavour, e all'incrocio con Viale Margherita, all'epoca si chiamava, che adesso è via Aldo Ferrari, ci incrociammo con un altro corteo di operai, di lavoratori, di gente, di ragazzi in genere e ci avviammo verso il XXI, verso la caserma del XXI, dove adesso c'è il complesso del 2 giugno. Dalle finestre di questa caserma iniziarono una sparatoria contro di noi... e le finestre erano quelle che guardavano ad est, o ad ovest come vogliamo, non dalla parte del Parodi, ma dalla parte del Ponte della Scorza, ponte della ferrovia. I militi, e non i soldati del XXI, i militi, che erano da quel lato lì, spararono su di noi: morì la ragazza Frattoni Lina. (pausa). È dura... è un triste ricordo. È un triste ricordo, sinceramente, credetemi. Andammo, ci portammo poi... fuggi...

Ritornammo il giorno dopo in Arsenale a continuare il nostro lavoro.

L'8 settembre è stato il momento di uscita dall'Arsenale per sempre, fino al 25 aprile,

fino alla Liberazione. Ma in questo arco di tempo, dopo l'8 settembre, Mario già ha fatto un cenno, che lo spirito che avevamo noi giovani era ribelle, ribelle, eravamo ribelli, anche perché nel luogo dove abitavamo avevamo degli uomini, ne ha ricordati alcuni, indicati alcuni, e io ne indico ancora altri: Cozzani Aldo, Vergassola Guglielmo, Vergassola Aurelio, Montanari Gino. Uomini che avevano fatto la guerra ed erano, diciamo, come si dice, dimessi insomma, non avevano più obbligo di leva. Il nostro lavoro è stato subito quello di andare nella batteria del Castellazzo e non, preciso questo "e non", a prendere viveri, che avevamo anche bisogno di viveri, ma a disarmare i 6 cannoncini della contraerea e a rifornirci di armi come già ha ricordato Mario. Lui con altri le hanno trasportate nel bosco, noi invece abbiamo avuto un altro pensiero, un pensiero un po' più... forse anche ben costruito. Abbiamo preso queste armi e le abbiamo portate nella chiesa di Santa Lucia, dentro l'altare e sotto il tetto della chiesa di Santa Lucia. Sapendo che lì, pensando sicuramente che mai nessuno avrebbe pensato che 'ste armi fossero lì. Nel frattempo in questa batteria vi erano dei marinai, Patanè, Persiano, Ferrara, Colombino "Nadir", anche lui era su, e con loro avevamo fatto, assieme a questi uomini che dicevo prima, il trasporto delle armi. Loro poi a loro volta sono rimasti per sbandati, non sono più andati a casa, perché non avevano le condizioni, le possibilità per rientrare a casa. Sono rimasti nel luogo, alloggiati in varie famiglie, fra i quali uno a casa mia. Questi ragazzi, la maggior parte... Mangiapane che mi viene in mente il nome anche... eran tutti siciliani, tutti siciliani. Conoscevano un loro amico che non era in batteria, ma era imbarcato sul... Vespucci mi pare, sul Vespucci, che si chiamava Nino Siligato. 'Sto Nino Siligato venne su anche lui e rimase lì in casa dei Torrini e in casa mia. In casa mia e in casa dei Torrini. E diciamo che questa famiglia dei Torrini, per un po' di tempo ci ha dato la possibilità, fino al giorno che poi andammo ai monti, di rifornirci, di aiutare, ma soprattutto di aiutare questi siciliani, questi marinai, perché non avevano casa, non avevano famiglia.

Nello spazio di tempo tra l'8 settembre, in cui avevamo fatto queste prime parti, vi è stata anche l'altra parte, che il sottoscritto insieme a tanti altri, era renitente alla leva... perciò ricercato, ricercato perché la cartolina che avevano mandato, io non l'ho neanche... l'ho presa e buttata, mio padre non so dove... assolutamente. E di conseguenza vennero a cercarci. C'era un amico che lui (rivolto a Kossuth) ha conosciuto bene. Dico conosciuto perché adesso è morto, poverino. Paggetti Sergio. Che stava vicino, poco distante da me. Paggetti Sergio era renitente alla leva anche lui. E un altro giovane, che poi decise di non venire, era Cozzani Aldo. Andammo nell'Emilia. Nell'Emilia perché i Vergassola, i Bonamini, i personaggi dell'antifascismo, i Godani, della zona, già avevano dato delle segnalazioni di indicazioni, dove la Resistenza aveva già iniziato ad operare. Allora noi pensavamo che questa Resistenza... di andar là e di non farci prendere dai fascisti perché già avevano una preparazione di base, attraverso questo, come dicevo prima, dalla famiglia, di quello che è stato l'inizio della conoscenza degli uomini del Soccorso Rosso. L'avventura è andata male: arrivammo a Campeggine, a S. Ilario d'Enza, Campeggine è dopo. A S. Ilario d'Enza e lì in quel punto siamo stati sorpresi dai militi fascisti, che vi era in corso un rastrellamento nella zona di Campeggine, che è stato poi nel periodo, questo non lo abbiamo saputo noi, l'abbiamo verificato poi dai documenti della storia, che è stato il periodo che hanno ucciso poi i sette fratelli Cervi.

Il maresciallo dei carabinieri, quando c'hanno preso, c'han portato in caserma, e ripeto c'ha preso i militi e non i carabinieri, ma loro hanno l'obbligo di portarci in caserma dal maresciallo dei carabinieri. Il maresciallo dei carabinieri c'ha detto: "Io sono costretto a trattenervi" perché avevamo detto: "Ma ci lasci, noi vogliamo essere liberi" "No, no, ...son costretto a trattenervi, poi vedremo, vedremo". Sennonché all'indomani ci accompagnarono alle carceri di Montecchio, che ne ho

sentito parlare in questi giorni di queste carceri di Montecchio, che mi ha riportato alla memoria il periodo delle carceri di Montecchio... Lì rimanemmo mi pare una settimana, qualcosa né più né meno; ci accompagnarono, ci presero i carabinieri e ci accompagnarono alla stazione e, con loro, a Spezia. Premetto che a Parma il treno ha dovuto fermarsi per dei cambi, perché le ferrovie funzionavano come funzionavano, poi con la precisione non lo sappiamo. Però siamo rimasti fermi parecchio a Parma, un'ora, un ora e mezzo, qualcosa del genere. Per la precisione non... i carabinieri c'avevano lasciati liberi... non li avevamo addosso a controllarci: loro se ne erano usciti a fare i suoi giri. E io con questo Paggetti, con questo Sergio ci dicevamo: "ma cosa facciamo, questi non vengono... scappiamo, tentiamo di scappare". E poi Sergio, tu lo conoscevi (rivolto a Kossuth) che era un po' più pauroso, mi disse: "Ma sai, combinazione poi ci vedono che scappiamo, ci sparano, eccetera" "C'hai anche ragione". Insomma quelle cose lì da ragazzi, da giovani, così, 18 anni, non è che poi le decidi così con impulso un po' franco e deciso. Rimanemmo. Siam rimasti lì, c'han portato a Spezia, a Spezia nelle carceri di Villa Andreini, dalle carceri di Villa Andreini a Massa nelle carceri di Massa, da Massa a Firenze nelle altre carceri di Firenze... per poi mandarci al fronte. In quel lasso di tempo io ho avuto la possibilità di comunicare, sempre attraverso i carabinieri, io devo dare all'Arma dei Carabinieri un elogio in questo senso, perché si comportavano veramente, salvo qualche caso raro, sicuro, ma come si comportavano, si comportavano in una maniera che non inferivano contro i giovani in una maniera proprio come facevano i fascisti. Quando abbiamo chiesto di parlare, di avere la possibilità di contattare i nostri genitori, ci hanno dato qui a Spezia la possibilità di contattare i nostri genitori. Vicino a me abitava, è ancora viva, una certa Vilma Cozzani, sorella del Cozzani Aldo, che aveva sposato un marinaio sempre della batteria del Castellazzo, Ivan, e andarono ad abitare a Firenze. Ché lui era di Firenze.

La mia famiglia prese contatto con loro, attraverso messaggi postali, il che a mia volta, nel frattempo, in questo periodo, da Firenze io riuscii a scappare, assieme a Zolet di Biassa, a Franco Malatesta di Bastremoli e altri ancora che poi andammo tutti ai monti assieme.

Da Firenze sotto un bombardamento e grazie al bombardamento, a tappeto, vicino alla stazione, a una caserma, cos'era, non so neanche... non mi ricordo neanche di aver visto cosa c'era. I militi scapparono, si andarono tutti a rifugiare, e noi siamo usciti da questa porta, via come saette, abbiamo percorso lungo il bombardamento la città di Firenze, fino a percorrere la linea ferroviaria, a piedi, e con avventure rocambolesche, eccetera, siamo arrivati a Spezia. A Spezia non città, ma Spezia dalla parte di Bottagna, dalla parte di Follo, da parte... di quelle zone lì, e andammo... dalla parte di Bastremoli.

I carabinieri, il maresciallo dei carabinieri della Chiappa, era uno, l'unico fascista che esisteva nell'Arma dei Carabinieri, non riuscendomi a trovare, perché dal comando, da qualche parte, da Massa, dal Distretto, non lo so, io immagino, non riuscendomi più a trovare là (non c'ero), allora è andato a prendere mio padre. Mio padre fa: "Ma cosa volete? Ma se lui era là! Ma se mi ha scritto..." Premetto, ecco qua il trucco: io scrivevo delle lettere, di mio pugno, preparate, con 'na busta affrancata, infilata in un'altra busta, e mandavo all'indirizzo di Cozzani Vilma, a Firenze. L'accordo era quello che ricevevano questo, strappavano quella, rispeditavano da Firenze la lettera mia, arriva a casa a mio padre, e mio padre documentava al maresciallo dei carabinieri: "Ma se questo è là! Guardate qua... questo è il documento, ma cosa volete da me e da mio figlio?" Il nostro maresciallo sbottava sempre, ha detto: "Basta che la FINISCANO, CHE NON MI ROMPANO PIÙ!!" eccetera eccetera. E di lì è finita la

storia mia di Firenze.

Nel contempo, assieme a Nino Siligato, avevamo già preso la via dei monti. Premetto che le date di precisione, era il 4 di novembre del '43, sino al 26,27 dicembre del '43. In questo arco di tempo avvenne tutto questo tramb... passaggio di cose, eccetera. Noi fermi in casa dei Torrini, perché a casa mia non potevo più mettere più piede... e lui sa anche perché ero in casa dei Torrini... eravamo in casa dei Torrini. Era una delle famiglie più conosciute nella zona... e diciamo anche benestanti. Di origine cattolica, tuttora di origine cattolica, religiosissimi, religiosissimi. Ma bravissima gente, bravissima gente. Certo che loro dell'antifascismo non erano una grande cosa... però neanche erano cattivi, nel senso di fare del male. Tanto vale che hanno aiutato i partigiani, sapendo chi eravamo ci han tenuto lì, ci ha tenuti a casa, in custodia loro.

Partimmo assieme a Nino Siligato verso la fine di gennaio, del '44. Andammo su in brigata, che premetto che non si chiamava brigata, ma si chiamava banda: "Banda Beretta", che da lì nasce la Cento Croci.

Abbiamo formato la Banda Beretta e lì iniziò i primi scontri, le prime battaglie. Non ci siamo... lui ha detto, parlava giustamente, forse nella zona, perché lui se l'è dimenticato di dire... lui nella Cento Croci venne verso la fine, però lui ha fatto il partigiano con la Giustizia e Libertà, con la parte di Del Carpio, eccetera. Loro avevano un periodo di riposo un po' più lungo che il nostro, la verità è questa, non avevano proprio momenti di battaglia, di scontri, eccetera, come avevamo noi nella zona della Cento Croci. Che poi non era Spezia, noi eravamo nel parmense, nella zona del Taro, no. Prendevano tutta la parte alta dell'Appennino dal Gottero sino al Passo della Cisa e tutta la parte del Monte Penna, che poi dalla parte di là vi era... Passo di Foce d'Aveto, ma noi lì non operavamo. Dal Penna, al Gottero, agli altri monti noi operavamo come banda Beretta, e poi Cento Croci, sino a tutta la vallata del Taro.

Nel mese di marzo del '44 noi abbiamo avuto tre combattimenti, cioè quattro combattimenti e un rastrellamento. E questo ti dà già un senso che lo spazio tra un combattimento non era... ci son le date sono 4 marzo, 18 marzo, 23 marzo, 24 marzo... eran momenti... e qui c'è stato degli scontri con dei militi fascisti che abbiamo disarmato, in caserma, senza uccidere. Premetto: senza uccidere. Probabilmente qualche morto ci sarà stato in un altro, cioè l'ultimo combattimento di marzo che era un rastrellamento che ha fatto la Decima Mas, la Decima Mas che è tutta un'altra cosa dai militi, erano corpi speciali, addestrati appositamente, e forse lì hanno avuto qualche morto, perché noi abbiamo picchiato forte. Salendo su dalla strada di Cento Croci, per arrivare al Passo delle Cento Croci, noi eravamo appostati sulle cime, e devi passar di sotto... le pallottole si sa cosa fanno, no. Non siamo andati a contarli, so che ho visto parecchi camion a rotolare giù per le scarpate, minimo feriti c'erano, di sicuro si saranno stati. Quella è stata una delle cose più belle, anche se brutta in guerra, ma però per noi era una cosa forte, di un motivo, ci dava ancora più passione, ecco qui il buono e il cattivo... nel senso, diciamo, di continuare con... grande sentimento.

Abbiamo avuto un secondo rastrellamento subito, all'inizio di aprile, verso il 9 di aprile... Questo ci ha portato, abbiamo iniziato ai primi morti... che purtroppo anche questi morti c'han creato delle condizioni un po' particolari. E dei morti sono stati nella parte del versante spezzino, sotto il Gottero, a Chiusola. Perché c'eravamo spostati, per andare poi nella parte su di Zeri e su a Chiusola c'è stati i primi morti. Un altro combattimento l'abbiamo avuto il 28 di aprile, un altro combattimento

l'abbiamo avuto il primo di maggio a Barbagelata... un terzo rastrellamento l'abbiamo avuto a Borzonasca... per arrivare a un giorno dove c'è stato uno dei rastrellamenti più forti dell'epoca, del '44, il 21, 22, 23, 24, 25 maggio noi attaccammo una caserma, in accordo con i carabinieri e con il maresciallo dei carabinieri, l'attaccammo senza sparare, a Bedonia. Prendemmo i carabinieri, vennero via tutti con noi. Devo dire... questo io a me mi sta male, quando parlo io mi sta male, ma lo devo dire, con il mio compagno... eh si... attaccammo una colonna, che era una colonna di tedeschi che iniziava il rastrellamento, fu... la prima camionetta l'abbiamo fatta uscire di strada, è finita nel Taro, ma i rinforzi ne arrivavano a tutta forza. Il nostro comandante Mario De Lucchi, è vivo ancora, venne, ci chiamò: "Via, via, via! Sta arrivando... siete troppo sotto". Non ha finito di dire queste parole che il mio compagno di arma, avevo un mitragliatore, a quel tempo non avevamo ancora i bren, un mitragliatore, morì a fianco a me. Bertolotto.

Continuammo, continuammo la nostra battaglia: ci hanno circondato sul monte Penna per 4 giorni, con l'aviazione ci hanno mitragliato e bombardato, siamo riusciti a sganciarci, a uscire fuori dall'accerchiamento, perché se no ci uccidevano tutti, abbiamo perso degli uomini certamente. Abbiamo attraversato il Taro sotto il diluvio, di notte, che non finiva più e siamo riusciti a rientrare verso il passo di Cento Croci e di lì poi a ricontinuare la nostra lotta, la nostra battaglia

Noi abbiamo delle descrizioni scritte sui libri, passo del Bocco, che risale al 9 giugno, la stazione di Ostia Parmense, che abbiamo avuto un grosso combattimento in quella zona lì il 14 di agosto, il 23... pardon il 14 di giugno, stavo commettendo, cioè il 17 di giugno. A ne gò i ociali bon, bisogna ca i levo.

Il 23 giugno invece abbiamo preso e occupato la caserma di Varese Ligure. Il 30 giugno a Borgotaro, alla Manubiola... abbiamo respinto un attacco tedesco. Il 30 di giugno, sempre, altra squadra partigiana della Cento Croci va nell'abitato di Borsa, insieme alla battaglia di S.Pietro Vara. Cioè la nostra divisione che nel frattempo... vorrei fare una precisazione se no sempre che siamo rimasti solo il gruppo della Banda Beretta. La Cento Croci prese il nome, cioè la Banda Beretta si trasformò poi in Brigata Cento Croci subito, all'inizio del maggio del '44. All'inizio del maggio del '44 abbiamo dato il nome a questa banda, Cento Croci. Che poi divenne Divisione Cento Croci, eravamo molti, mille e passa uomini.

La Divisione Cento Croci si era composta, vedi quando dico che il libro della Cento Croci non è, non è completo... lasciami sfogare...

La Divisione Cento Croci operava sia nella vallata del Taro, sia nella vallata del varesotto, dalla parte diciamo, a monte del confine della provincia di Spezia, perché IV Zona Operativa avevamo queste due zone che... ecco perché troviamo nello stesso periodo combattimenti nella zona che dicevo prima e nella zona qui... di coso. C'è stato un rastrellamento del 3, 4 agosto e qui però io non l'ho vissuto. Io non l'ho vissuto perché ero in ospedale ferito. So solo che il 23 di agosto le suore lì, che era gestito da suore infermiere... decisero di portar via, ci nascosero, ci misero in condizioni eccetera...

Durante il periodo della Resistenza la Cento Croci ha partecipato da subito, con 6 rastrellamenti, ha subito 6 rastrellamenti, 24 azioni di combattimento, 27 sabotaggi ad obiettivi militari, diciamo, tedeschi o fascisti che fossero. Messi nell'insieme di tutto quel periodo, ti va a comportare che avevi poco tempo da riposare.

Al termine dell'anno '44, il 24 di dicembre, iniziò un rastrellamento grandissimo che

poi venne dato il nome di "rastrellamento 20 gennaio", il 20 gennaio è una conclusione del rastrellamento. Ma il rastrellamento vero e proprio è iniziato il 24 di dicembre. Noi avevamo, il nostro... con Nino Siligato... Premetto che in questo arco di tempo tutte le azioni che noi abbiamo fatto assieme al distaccamento, eccetera, operavamo con Nino Siligato che era il nostro comandante. Io modestamente ero soltanto un semplice caposquadra, capogruppo, chiamalo... poi divenni vice-comandante col tempo.

Il 24 noi a Teviggio, i contadini della zona volevano festeggiare con noi il Natale, che l'indomani era il Natale. E misero al fuoco un pentolone di rame, quei paioli grandissimi, dove ha messo polli dentro, c'era tutto. Ce l'abbiamo ancora da vedere ora che fine han fatto quei polli, eh eh (ride) no. Perché vi era molta neve. Iniziò il rastrellamento e andammo via, ci spostammo da Teviggio, andammo sul monte Scarsella, alla Cappelletta, e lì abbiamo avuto il primo scontro a fuoco con i mongoli. Io ricordo qui, che è ancora vivo questo partigiano, Florindo Ferrari, di Carnea. Aveva un mitragliatore anche lui. Lui, avendo fatto la guerra in Russia, parlava bene bene bene il russo... e allora aveva sillabato qualcosa di russo con questi mongoli, che qualcosa masticavano anche loro anche se erano dalla parte opposta della Russia. Però di sicuro han capito. Loro eran convinti, i mongoli, che ci fossero dei suoi amici da questa parte qua, invece la frase di Florindo comportò che a questi qua gli andò molto male. Come si sono alzati, vestiti di bianco, in mezzo alla neve non li vedevi, come si sono alzati, che han capito che forse... li abbiamo fatti fuori e ha avuto... e va beh, quel che è successo, la guerra è quella lì.

Il nostro comandante, Nino Siligato, era stato chiamato dal comando per una missione molto molto speciale. La missione speciale che poi nei libri c'è scritto, decorato con la Medaglia d'Oro al Valor Militare. Allora mi disse: "Bruno" ché noi siamo sempre stati in coppia "Tu non viene via con me" premetto poi le regioni e il perché. "Tu rimani qui, io vado via con un altro gruppo e vado nella missione speciale, che poi ti dirò". Poi venimmo a sapere cos'era la missione speciale, no. Era l'attacco a un treno a Pontremoli dove doveva passare Mussolini, il Duce. Riuscì l'attacco, ma riuscì anche l'attacco di loro, che a Codolo circondarono il paese di notte e falciarono tutti i quattordici partigiani, compresi sei o sette russi, compreso Nino Siligato, che per primo si alzò a sparare, e a falcidiare, quello che poteva fare, ma non c'è riuscito. Fu decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare, alla Resistenza, e di lì finì la storia di un grande eroe.

La Cento Croci, nell'arco di tempo sempre che è passato dal periodo dicembre a gennaio, ha avuto una spaccatura. Si presagiva già nell'aria che la Cento Croci non sarebbe andata avanti molto in quella forma che era, perché noi eravamo la stragrande maggioranza di Spezia ma avevamo anche molti, molti, molti parmensi. Molti molti parmensi. Ed è chiaro che lo spirito paesanistico... paesano, ti portava a dire: "Ma io voglio andare a Spezia, ma io voglio andare a Parma" e di lì si spaccò la Cento Croci. Ma ha avuto anche un'altra tragedia la Cento Croci. Con l'arresto del comando generale in pieno, comandante, vice-comandante e tutti i comandanti e il commissario, tutti arrestati... arrestati perché... per una spiata... una signora che si faceva spacciare per contessa, collaboratrice dei partigiani, già preparata bene a questa... invece era una spia delatrice. Doveva fare, dare delle informazioni, allora usciva, andava... quando venne, e questo successe a Montegroppello nella vallata del Taro, dopo Albereto, quando videro arrivare questa signora: "Guarda, ci verrà a portare le notizie" questo di riflessione l'ha fatta... chi è stato arrestato. E dietro di lei aveva invece tutti... un gruppo di armati, che hanno circondato l'abitato e aveva arrestato Richetto. Però non sapevano, non erano convinti che fosse il comando proprio. Perché lei non ha voluto proprio precisare, ha detto: "Sì, è un gruppo di

partigiani" però lo dubitavano. Riuscirono a liberarsi tutti. Sono riusciti a liberarsi tutti. Chi in un modo, chi nell'altro sono riusciti... parte li abbiamo liberati con gli scambi, che ha fatto un cenno anche Mario.

Rifaccio un passo indietro, all'inizio. Di lì abbiamo avuto questa esperienza di conoscere le zone e di conseguenza poi servirsene perché queste zone fossero utili per far missioni e per andare a prendere prigionieri senza uccidere. Non avevamo compito di uccidere nessuno, neanche... fuori che in combattimento eh... se dovevamo trovare squadre di fascisti e di militari fascisti noi non dovevamo sparare, salvo che non sparavano loro per difendersi. Al tedesco non dovevamo sparare salvo che lui non... prima di te, e allora... se no avevamo un compito ben specifico di prendere tutti i prigionieri tedeschi vivi, ma fare tutti i sacrifici possibili di prenderli vivi. Perché non vi era una ragione che noi dovevamo ucciderli: a noi servivano per il cambio, ecco perché tanti partigiani, e questo qua è servito anche a liberare i nostri comandanti, hanno avuto la possibilità di essere liberi con lo scambio di... tedeschi. I tedeschi non volevano fascisti, di nessun grado.

E noi non volevamo neanche uccidere fascisti, perché le notizie che avevamo ai monti, sapevamo che facevano rappresaglie nelle case, nelle famiglie, in tutti i luoghi dove si trovavano. Avevamo delle notizie in questo senso. Perciò era difficile sì, ma dovevamo farlo. Proprio questo, un ordine ricevuto dal nostro comando. Solo in rischio di morte e allora prima loro che te.

Io e Nino partimmo da casa Torrini e, accompagnati da Bonamini Mario, su istruzione di Vergassola Adriano, detto Geppe, ci accompagnarono su a Borgotaro. Andammo con una tradotta, un treno, qualcosa del genere, non so se fosse un treno merci, non lo so... noi eravamo dei ragazzi, loro sapevamo cosa fare. Da lì con una corriera, da Borgotaro, andammo, ci ha portato su a Spalaviera. Spalaviera è a metà corso della strada di Cento Croci, tra la Bertorella e Cento Croci. A Casa Maggi. Iniziò lì un certo periodo di tempo, rimanemmo cioè lì un periodo di tempo, pochi giorni, senonché necessitava delle armi. E questo avvenne nel periodo di Febbraio, perché noi i primi combattimenti li abbiamo avuti a marzo. In Febbraio partimmo, con Nino, e venimmo a Spezia. Nel percorso della strada abbiamo avuto un'avventura, soprattutto per lui che era un marinaio, al passo della Cappelletta una tempesta di neve ci ha messo fuori uso, dico, siamo vivi per miracolo. Ci salvò questa Cappelletta, che era uno di questi rifugi con un santo dentro, qualcosa... non ricordo manco cosa ci fosse, ma erano rifugi della montagna. Finita la tempesta, abbiamo proseguito per la nostra strada. Preso le armi nella chiesa di S.Lucia, (taglio eh!) portate su ai monti, a Caranza, sotto il passo della Cappelletta, era di giorno, questo avvenne tre giorni dopo il percorso che noi avevamo fatto, c'imbattemmo in una squadra di armati, giovani armati. Ci fermarono, ho alzato le mani, chi siete, chi non siete, abbiamo detto così così, abbiamo raccontato la nostra storia, dove venivamo, cosa facevamo e cosa portavamo. Non ci hanno creduto, non ci hanno creduto. Ci hanno disarmato, tolto le stringhe, ci hanno rinchiuso dentro un cascinale, con due guardie ben armate lì, e fine.

Senonché il comando Beretta, la banda... i fratelli Beretta, vedendo il nostro ritardo, avevano dei contatti con questi ribelli, con questi... a quel tempo eravamo dei ribelli, poi partigiani... che erano comandati da Richetto, un Richetto, che poi venne comandante nostro di divisione. Allora Beretta va da Richetto e dice: "Ma avete mica visto... è successo così così".

"Ma quegli uomini ce li ho io. Anzi non sapevamo neanche cosa farne, perché sembrava che fossero delle spie, dovevamo, tentavamo di ucciderli" parole scelte,

perché poi queste qua... ce le hanno ridette anche qualche anno fa su a Tarsogno. Era andata bene!

E le ragioni dov'erano? Io sì che ero un borghesoccio, così, un fantazzon, ma Nino Siligato vestiva ancora con le maglie da marinaio, e siccome che aveva queste maglie da marinaio che assomigliavano alle maglie della Decima Mas, che era vestita uguale come i marinai, allora l'hanno scambiato, Nino Siligato, con una spia della Decima Mas. Che lui la Decima Mas non l'aveva manco mai vista, manco sapeva cos'era, perché ha vissuto una vita diversa.

La vita di Nino Silicato, basta ricordarlo tutte le azioni che ha fatto, ne ha fatte delle azioni, noi l'abbiamo seguito in tutto, ma ne ha fatte... ed era portato così da tutti i comandi. Dove si parlava di Nino Siligato si parlava di un uomo, di un maestro della montagna, che ha vissuto in mare. Ma un comandante bravo in combattimento, molto...molto forte di sentimenti.

Finito il rastrellamento del 20 Gennaio la Cento Croci, come ho detto prima, si è divisa... una parte rimase nel parmense e una parte venne qua nello spezzino. Comandante della brigata garibaldina Cento Croci a quell'epoca... in quel tempo ha preso il nome di garibaldina, era "Wollodia", un ex capitano degli alpini.

Io Mario qui ti devo, mi devi scusare se faccio una precisazione su quanto riguarda il problema di Velva. A Velva, dove vi erano gli alpini della Monterosa, corpo speciale fascista, che non aveva nulla a che dividere con gli alpini veri, vi era un comandante che era un ufficiale degli alpini, però... dalla parte dei fascisti. E conosceva Wollodia, si conoscevano. Allora attraverso dei contatti... cioè lui ha fatto sì una cosa, però ha fatto una confusione, non conosceva proprio di preciso... va bene cosa ha detto lui, però il problema è... una precisazione di come avvenne il contatto poi con i partigiani e Wollodia. Tanto che vale, andarono, in questo caso andarono, un gruppo di partigiani del comando nostro, della Cento Croci, per tentare di contattare, di poterli portar via... tutto, gli alpini della Monterosa no, in accordo con questo comandante. Nella cascina dove avevano il contatto, mangiarono e mangiarono sia i partigiani, sia gli alpini, mentre nella camera opposta stavano contattando per fare questa missione. Si sono interrotte le trattative, vennero via, sono venuti via i nostri... dico sono perché io non c'ero in quel caso lì. I nostri partigiani vennero via... e rientrarono nella zona di Montale, dove c'era il comando della Cento Croci. Dopo pochi giorni, il comandante e il vice comandante degli alpini della Monterosa furono fucilati, perché una spia aveva fatto, indirizzato ai tedeschi che questi avevano avuto un contatto per sganciare, venir via con loro, furono fucilati. E da lì capimmo le ragioni perché subito non partì il messaggio di partenza.

Della mia vita da operaio, perché io ho dovuto abbandonare gli studi per delle ragioni di famiglia, per necessità di vivere. Inizio da ragazzo a fare l'allievo operaio in Arsenale e queste grandi persone importanti, che poi erano operai... operai... gente umile, comune. I Vergassola, i nomi che ho fatto prima. E diedero a me, anche se in casa avevo già una base, una certa base c'era già in casa. Devo dire anche la verità, perché se no, siccome l'ha avuta lui in famiglia... chi è andato a fare la Resistenza, difficile che sia partito con la scelta se in casa già non aveva una base. Molti vennero sì, dopo un certo periodo di tempo, molti vennero per ragioni diverse. Ma all'inizio così c'era già un indirizzo politico ben preciso, ben preciso.

Ho avuto piacere, fortuna, di conoscere Marco Perpiglia. Anche se con Marco non ho avuto un lungo rapporto, diciamo, di comunità assieme, perché da uomo politico

lui aveva tutto un compito ben diverso dal nostro, da noi combattenti insomma. Bisogna essere sinceri in questo senso. Un po' come il Vergassola, uomini politici, però avevano un compito ben diverso, che forse ripeto, sicuramente, era anche più difficile e anche più rischioso, vorrei aggiungere, perché dovevano agire in maniera diversa senza neanche farsi notare di essere armati e non avevano... e penso che uomini come Perpiglia abbiano dato tanto, molto alla vita della Resistenza e all'educazione politica dei resistenti, alla formazione dei nuovi uomini della democrazia venuta dopo il 25 aprile. Questo Marco ce l'ha dato sicuro.

Non ho avuto con lui giorni o ore o tempo assieme, però nel periodo che faceva la puntata a Buto o la puntata a Montale, una puntata a Cento Croci, quelle piccole ore, quei piccoli momenti, quelle indicazioni erano queste qui che ci davano l'educazione politica, che è quella che poi era scritta... "questo non dovete fare, salvo che non dovete difendervi!" non lo dovete fare. Era un indirizzo politico ben preciso!

Nel periodo quello della divisione Cento Croci nella vallata del Taro comandata da Richetto e Ballani Terzo Commissario Politico, specifici riunioni alla base non ne erano mai state fatte, per quanto riguarda gli indirizzi politici. Però sapevamo chi era "Benedetto": era il commissario politico del partito comunista italiano. Invece nella brigata garibaldina, cioè la parte della brigata garibaldina che poi venne di qua nel Varese, si facevano delle riunioni politiche, qualche indirizzo ci veniva dato, tanto che vale, non so se Mario se lo ricorda, veniva distribuito un foglietto di carta, diciamo un ciclostilato, che era l'Unità...organo eccetera eccetera. Dove vi era dentro delle indicazioni, delle informazioni, sul fronte e queste cose qua. Io non le ho portate dietro, ce l'ho ancora a casa.

Combattere. E certo che non combattevi perché non ti piaceva sparare, questo è chiaro no. La scelta che hai fatto era una scelta di vita diversa da quella che era la scelta di vita comune, una scelta rischiosa. Premetto anche che noi partigiani, tutti, andammo volontari senza nessuna cartolina di chiamata alle armi. Era una scelta proprio fatta col senso di riconoscere la libertà attraverso la Resistenza. E questo era il senso nostro del combattere.

La donna lì, all'epoca, era utilissima, molto utilissima, era quella che ci dava tutte le informazioni, che ci riusciva a mettere in difesa, da dei rischi, da degli accerchiamenti, da dei contatti. Questo era il compito della donna in un senso. Nello stesso tempo la donna ha partecipato anche alla Resistenza, in senso brutto, brutale, quello di sparare, quello di combattere. Non è poi che la donna sia andata là così per sua volontà, per voglia di sparare. Da staffetta è stata costretta a uscire dal coperto allo scoperto, perché la staffetta doveva fare un'attività clandestina e rischiosa, ripeto. Allo scoperto perché veniva in brigata, poteva usare l'arma, essere utile, dare il suo contributo anche in senso morale, nel senso di... come si può dire? Dell'aiuto di un ferito, di un ammalato. La donna in sé è quella donna che poi come genere la troviamo ora, la donna in famiglia, che a casa se ti trovi senza la mamma o la moglie dici: "Oggi, stasera cosa mangio? Cosa faccio?" E questa è la verità di quella che la donna era nella Resistenza.

Mia moglie, all'epoca era una ragazza, che ha scelto la strada dei monti perché non ha potuto più portare avanti quel compito che era quello di informare, di dare... di trasportare delle armi, condurle... da Spezia portarle a Carnea, fare l'informatrice. Scoperta, l'arrestarono. Arrestata, ha avuto una peripezia di avventure... là in casa... ci avete... ce l'ho qua la sua... io potrei lasciarvi, vi lascio il documento della sua storia, perché è complessa anche per lei, ma come donna combattente, una volta

entrata nella brigata nostra, nel distaccamento che suo fratello era comandante... usò le armi, usò le armi. E le usò proprio in quel combattimento di Buto.

Gli avevo detto: "No, no. Te devi curare soltanto... prendere i farmaci..." eccetera eccetera. Ma quando è lì un po' di sparo serve sempre... per difendersi serve.

Nella battaglia di Buto, che ripeto l'abbiamo affrontata in sette persone fra cui questa ragazza donna che poi divenne mia moglie, ma del distaccamento non era soltanto noi sette, il distaccamento era composta da 45 persone, 40, 45 persone. Di cui alla sera del 20 aprile, 20 marzo pardon, in una riunione con Antonio, io e i capisquadra, decidemmo il da farsi l'indomani. Ma non sapevamo che doveva esserci il rastrellamento all'indomani. Non sapevamo nessuno queste cose. Antonio parlò con quindici uomini tra cui c'era anche Mario (riferito a Kossuth) e altri. Andarono in una missione, andarono a compiere una missione, che poi la loro missione gli fosse... gliela dovevano dare al comando, dovevano andare al comando e ricevere dove andare e cosa fare, perché avevamo anche queste precauzioni in modo che non tutti sapessero dove dovevano andare, per le semplici ragioni perché potevamo avere, come c'è stato, anche all'interno di noi delle spie. Altri partigiani del distaccamento andarono a Varese per il vettovagliamento, per attingere alle varie (incomprensibile)... Alcuni andarono alle Pezze... per il cosiddetto giro d'ispezione. Nel luogo del distaccamento rimanemmo noi, in sette. Una pattuglia nostra, comandata da Maestroni Ivo, era giù al ponte della Macchia. Un ragazzo di questa pattuglia al mattino del 21 arriva su da noi tutto... che poi era Maestroni Ivo, e ci dice: "Ci sono lì ai Lasin, Lasin è una località che è al di sotto del paese di Buto, gli alpini della Monterosa accompagnati dai tedeschi" o viceversa del genere, poi non lo sappiamo se c'erano anche tedeschi, ma suppongo di sì perché ormai gli altri da solo... io diedi subito disposizioni di ritirarsi dal luogo, lì dalla casa, dal punto dove eravamo, e avevamo la postazione su dietro la casa lì di Buto. Di andar subito in postazione, prendere le armi e subito, mia moglie, la ragazza Maria, che non era mia moglie, gli dissi: "Prendi tutto, i medicinali, la roba che è necessaria e vieni subito su con noi". Tutte le armi disponibili le abbiamo portate sopra, avevamo quattro bren e altri fucili mitragliatori. Appena appena piazzati, nel contempo a Maestroni Ivo diedi disposizioni di andare subito a Montale al comando e di dire che eravamo attaccati e stavano per circondarci, gli alpini e i tedeschi. Maestroni Ivo arrivò al comando che noi avevamo già iniziato a sparare, a combattere. Dove qualcuno giustamente, poi ce lo siamo raccontati dopo, no, dice: "Ma vai! Sempre il solito, si mette a sparare per festeggiare, per salutarci!". E sì, festeggiavamo bene! Lì sicuramente, tu hai detto bene Mario, lì sicuramente nel primo momento di fuoco, ci han lasciato delle penne, per forza, perché li vedevamo, non è che tiri a un moscerino, tiri a una persona. Loro hanno reagito brevemente, qualche raffica e poi basta: non sono riusciti a contrattaccare. Si sono ritirate, si son ritirati e si sono portati giù al paese, dicevo prima, ai Lasin. A noi cosa compete di fare? Contavamo, abbiamo continuato a sparare, a fare il nostro fuoco di sbarramento, però pensai anche, devo dirlo questo, pensai anche, poi l'esperienza che hai acquisito, che la posizione che avevamo era pericolosissima, che potevamo essere attaccati dai lati dei due canali che avevamo al lato di questa collina, di questo paese, Buto (per chi va ora, vede, ci sono al lato dei canali) ho detto: "Ragazzi, qui ci sono dei canali, vengono, ci circondano, ci prendono, ci fan fuori tutti. Bisogna sganciare" Abbiamo fatto una serie di raffiche mentre loro si eran ritirati e abbiamo sganciato. Nello stesso tempo loro vennero dalla parte alta del paese che è quella collina che ha il nome... che prende il nome dal Pian di Lago dove avevamo il comando (il magazzino delle armi eccetera. No, il comando era a Buto) a Montale. E lì, quando ho sentito che già là sono arrivati i nostri, cosiddetti nostri, a go ito: "Ragazzi, le cose cominciano a cambiare" Perché in sette non potevi resistere molto a lungo. Era la fine per noi, no.

Era la fine! Tra i quali Cozzani Eliano, povero compagno partigiano, e va bé! C'era anche suo fratello Eraldo (e Pierino) ma lì c'era solo Eraldo. Pierino è andato via con coso. C'era i due siciliani, Parisi e Patané. 'Sto Eliano a un certo momento, è venuto un momento di scoramento, di paura, di... anche se era il più anziano di noi, però la paura è paura gente! Voleva mollare. "No" a go ito "Eliano, assolutamente! Bisogna attraversare quella criniera lì uno alla volta". Perché loro c'avevano individuato e cominciavano a sparare col mortaio. Ogni volta che passa una raffica, via uno; passata l'altra... e siamo usciti dal fuoco di loro traversando questo modo qua. E andammo su dov'eran loro.

Lui ha detto (rivolto a Kossuth): "Non vi abbiamo più visto" e ha ragione, perché il punto di combattimento, la criniera, quella parte lì del monte era così grande che tutta la postazione della Brigata Cento Croci che la prendeva da valle e andava fino a sotto le pendici del monte Gottero. E noi eravamo sopra... Non è che ci siamo messi a subito a sparare. Devo dire per la verità, non è... d'altronde... adesso tanto, il combattimento è in corso... loro fanno la loro parte, capivamo che gli alpini, o i tedeschi, più di là non erano arrivati, perché non si vedevano coi cannocchiali, io avevo i cannocchiali, dei bellissimi cannocchiali che poi sono andati persi a S. Benedetto... me li ha fregati (incomprensibile). E vedevamo che erano fermi, insomma, non si sono portati più avanti delle prime case del paese di Buto. Ci siamo riposati un pochino, eravamo anche stanchi, rifocillati con un po' di formaggio che aveva i vermi lunghi così (ride). E poi abbiamo preso a fare la nostra parte. Alla sera siamo andati in paese, Mario, con una squadra... era verso le dieci, dieci e mezza, undici. Siamo andati i primi ad arrivare e poi siamo tornati indietro, per dar notizia che il paese era libero. E poi siamo tornati giù al mattino. Questa un po' l'avventura di Buto. Che poi è la loro, parte l'hanno fatta anche loro, perché se non avevamo loro alle spalle... ciao bambina...

La battaglia di S. Benedetto... che la cosiddetta battaglia di S. Benedetto ha una sua storia. Premetto che noi abbiamo avuto disposizione di sganciare dalla parte dove avevamo il comando, Montale, verso il 21 di aprile. L'ordine è stato quello di spostarsi, di riunirsi. Noi sapevamo, in pochi, sapevamo che cos'era in corso. Arrivati a Cornice, paese della zona lì di Brugnato, Borghetto, quelle zone lì. Siamo scesi e siamo andati a Borghetto. A Borghetto le brigate, eravamo... come si dice... accampati in questo paese di Borghetto, di giorno, nel pomeriggio. E lì abbiamo avuto un primo momento un po' serio, un po' grave. Noi sapevamo che già era predisposto di andare a liberare Spezia, già avevamo queste informazioni, anche se non circolavano per completo, perché poi... tanti lo hanno anche intuito. Lì a Borghetto la sorpresa è stata invece di essere... scontrarsi coi tedeschi, ci siamo scontrati con gli americani. Ci hanno mitragliato con gli aerei. Sicuramente è stato un errore, pensiamo che sia stato un errore, ma siccome che noi eravamo l'unica brigata garibaldina, con tutte le altre brigate solo la nostra hanno trovato il momento di sbagliarsi... sono un po' malizioso, scusatemi. Ce lo metto un po' di pepe sopra, ci vuole, no.

Però fortuna vuole che le disposizioni, qualcuno dice che qualcuno è andato in mezzo alla strada a farsi vedere, non è vero. Avevamo con noi, non nella brigata ma faceva parte di tutta la IV Zona, una missione alleata che era composta da inglesi ed americani, ma particolarmente da inglesi, Gordon Lett e così via, che trasmisero subito agli aerei che noi eravamo partigiani, che non dovevano... difatti cessò subito. In qualche racconto si racconta anche che uno sia andato in mezzo alla strada a far segno... gli aerei non vedi uno in mezzo alla strada a far dei segni, fermo non sparare che siamo partigiani, no. E' partito un messaggio cifrato e quelli han cessato di sparare. Partiti da Borghetto siam saliti dalla parte verso Pignone, tutto

attraverso le colline della zona di Pignone, per non... perché di non passare sulla strada di via Aurelia, perché l'ordine disposto dagli americani e dai nostri comandi era quello di lasciar libera la strada perché se dovevano passare il ritiro delle truppe tedesche, gli aerei avrebbero potuto mitragliarli e sparargli. E noi abbiamo fatto questo giro sopra. Non avvenne questo fatto. Le disposizioni erano di precauzione.

A Riccò, avevamo notizia che a San Benedetto, alla Foce, a Visseggi ancora esistevano un presidio di comando tedesco dove non era possibile contattarli. Il prete di Riccò, che adesso mi sfugge il nome, andò a parlamentare con i tedeschi, con il comando. Loro han risposto che si sarebbero soltanto arresi alle truppe alleate e non ai parti... ai banditi. Han detto: ai banditi. Il prete portò la notizia, noi abbian proseguito la nostra strada, è iniziato quello che poi ha detto Mario, è iniziato lo scontro su a San Benedetto.

Scontro che a me è un po' duro, molto duro, perché noi abbiamo avuto la sfortuna di due morti, ma due morti che per sfortuna, non perché sono stati uccisi dal nemico, il cosiddetto fuoco amico, perché hanno sbagliato... col mortaio, han capovolto una... il proiettile, al rovescio, è esploso, ci han lasciato la vita. Alcune donne del paese, si erano prodigate, evidentemente conoscevano anche qualcuno dei loro di dirgli: "Guardate siete circondati, non c'è niente da fare. Cercate di arrendervi" Tra cui una è la mamma di Figoli Renzo. Di "Tullio". Non si sono voluti arrendere e hanno avuto quello che hanno avuto. Se ne son salvati due o tre. Perché... noi, il nostro compito era liberare la strada e arrivare a Spezia. Io ricordo un particolare, se Mario se lo ricorda, un episodio un po' anche... sul ponte là sulla curva di S. Benedetto, dove c'era la bottega, la cooperativa ora, c'è la lapide che ricorda il combattimento, vi erano parecchi morti in terra, tedeschi, eran parecchi. Due o tre sulla collina, dove combattevano... eh sì, perché noi li avevamo... questa collina l'avevamo presa noi come postazione, poi alcuni di noi per paura sai... d'altronde non siamo tutti uguali, abbandonarono la collina e fu rioccupata dai tedeschi. Siamo ricorsi, saltati diciamo all'attacco, in questo caso Antonio e il sottoscritto, Barabini e diciamo anche mia moglie, la ragazza Maria. Per riprendere questa collina. Andammo su col rischio sicuro, perché era occupata da loro e piano piano, infilando un po' a ventaglio, con l'arma sempre pronta a sparare, arrivammo sopra. Niente, non trovavamo nessuno. Più avanti gli dico: "Di, ma saranno vivi o morti?" Eran tre tedeschi, se gli altri erano scappati, belli accovacciati lì, morti. La parte forse dove eri te (rivolto a Kossuth), la parte di là, che poi guarda sotto Quaratica, la... Pozzo, bravo... di lì probabilmente hanno sparato, visto che questa collina era stata rioccupata, e li han fatti fuori. E noi siam arrivati sopra, era già libera.

Dico lì, la guerra... anche se fa male a dire queste cose, perché poi trovi a veder, a parlarne ora dopo sessant'anni, ti senti anche ferire dentro, perché dici: "Quelli erano ragazzi come te!" eran dei ragazzi come te. Sì, è vero, è giusto. La guerra implica anche queste cose. Tra i quali, la maggior parte di quei ragazzi lì tedeschi, non erano tedeschi, eran quasi tutti polacchi, quasi tutti polacchi. E perciò truppe mercenarie, di asservimento eccetera, prese magari per fame, per tutte, e adoperate dai tedeschi, dai nazisti, come carne da macello.

Guarda oggi per me resistere... no, no, non mi è torna difficile. Mi è difficile per un lato, perché resistere come fosse stata la Resistenza di una volta, la passione che mettevi, anche se il rischio era quello della vita, la mettevi per salvare qualcosa, per liberare qualcosa, per dare ad altri o a te stesso se campavi qualcosa di diverso. Oggi resistere non é più quello di avere un bren, un mitra, una mitraglia, un cannone o una bomba a mano. Oggi resistere è di fronte ad una prepotenza dove chi c'ha governato e chi ci governa tuttora, della Resistenza ne ha fatto un oggetto di

trascuratezza. Perché è una vergogna che dopo sessant'anni e più, si trova nei libri di storia parlare sino al fascismo, o partire dalle guerre puniche, o partire da altri tipi di storia, che può avere i suoi valori, non lo metto in dubbio. Ma i valori veri del Risorgimento, del Secondo Risorgimento non li trovi. Ecco perché la Resistenza per noi oggi, soprattutto per chi ha fatto la Resistenza armata, la trova una cosa un po' brutta. Direi che ti porta dell'amarezza a pensare che molti hanno vissuto di rendita il sacrificio fatto da altri. Ed hanno usato questo sacrificio fatto da altri per i loro interessi. Addirittura ti vai a trovare... che determinate forze politiche che ancora ci governano, purché continuare domani ad essere loro a governare, hanno fatto alleanze con quelli che tu hai combattuto, con i fascisti, con i nazisti, con le cose più brutali che questo paese, l'Italia, abbia potuto produrre. E che questo dà la sensazione che la Resistenza secondo me non è mai finita.

Secondo me il miglior modo per ricordare i caduti della Resistenza... quello di portare il fiore ha un senso, sì, di rispetto, giusto, io ammiro Mario, io lo ammiro. Ma credo che il miglior modo perché questo sangue versato dai nostri partigiani, dai nostri resistenti, sia anche quello che le cose cambiano, perché loro hanno dato la loro vita perché l'Italia sia un paese diverso da quello che è stato sinora. E' vero che abbiamo una libertà, è vero che ho detto prima che molti hanno goduto e godono ancora tuttora dei sacrifici fatti dai nostri resistenti. Ma è vero anche che per ricordarli non è sufficiente tutto questo. Bisogna ancora impegnarsi a lottare, a portare avanti quegli ideali, ripeto, non usando le armi, usando la parola, il libro e battersi nel senso politico che se il domani fosse un domani vero, sia quello che la storia sia scritta nei libri di testo delle scuole.

Oggi è difficile per i giovani, potergli far capire quello che sono stati i giovani di allora. Far delle scelte, come abbiamo fatto, uso il personale, allora. E opportunità che allora erano di vita o di morte, di scelta, era quella di fare o di andare a star bene, e in quell'epoca iniziale era quella dei fascisti, o di andare a star male, che era quella della Resistenza. Era una scelta, una scelta ben precisa. Che oggi i giovani non ne hanno queste opportunità. Io uso ancora il termine di vivere di rendita. Perché la libertà che ancora vi è, che continuiamo e prosperiamo e, ripeto, che possa essere più ampia, più informativa, più creativa e più educativa di quello che è stata finora, ma la libertà che oggi ancora, seppur un po' rinsecchita, il giovane ha, se la trova in maniera che... direi che non la può usare a suo piacere. Potrebbe usarla a suo piacere impegnandosi, dando un suo contributo, pensando che il giovane per avere un futuro non è soltanto quello di avere la libertà della macchina, il gioco e tutto il resto, ma quello di avere un domani sicuro per una formazione di famiglia. Oggi il giovane, mentre noi giovani dell'epoca, chi ha avuto la fortuna di rientrare a casa, si è subito prodigato alla costruzione del paese e ha subito cercato di formare una famiglia, anche se vi era una condizione di miseria. Oggi non dico che il giovane si trova nella condizione di miseria come eravamo a quell'epoca, ma la società ha dato al giovane delle opportunità che lo mette in condizioni che per avere la gioia di usufruire di queste opportunità, si ribella al suo vivere, al suo essere. Ed è quello che viene usato dalla criminalità, in questo senso, in senso generale per la droga, che viene usato nei migliori termini possibili, i peggiori termini possibili, che è senza una prospettiva del domani. Allora ti trovi che i giovani perdono l'amore, perdono la passione. Non hanno più i valori, perché dei valori non gli sono mai stati dati, ma non dall'insegnamento, dall'educazione, dalla famiglia stessa, che poi la famiglia dà quello che dà. La formazione del giovane oggi è tutta attraverso il libro, la storia, la televisione, internet eccetera. E voi fate bene a fare queste trasmissioni e... inserire internet perché il giovane lavora molto con internet e se non vi fossero queste opportunità dei messaggi della tecnologia, dei messaggi dello sviluppo che oggi il paese ha, certamente i giovani, il loro mondo sarà ancora più difficile.